ANNO I. Torino, Martedì 5 settembre 1848. *Num.* 183.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO. 4 SETTEMBRE

La *Gazzetta Ufficiale* di ieri pubblica alcuni schiarimenti sull'affare De Boni in Genova, i quali ci sembrano sinceri, ma a cui ci occorre di fare alcune osservazioni. Troviamo non ammissibile, ma piuttosto sofistica la ragione che il « De Boni sia di Feltre provincia di Belluno, che non votò l'unione col Piemonte e che perciò non può considerarsi nostro cittadino ». Mentre e l'unione con noi e di Venezia capitale del Veneto e di quattro altre provincie venete stabilisce il principio implicito, almeno finchè non consti il contrario, che anche Belluno avrebbe fatto lo stesso, se ne avesse avuto il tempo. Oltre a ciò il principio dell'unione morale di tutta l'Italia e dell'unità di causa che anima tutte le sue frazioni, porta la consegnenza che ogni Italiano è cittadino naturale in qualunque parte dell'Italia egli si trovi; in guisa che l'espulsione del De Boni, nel modo che fu fatta, riman sempre un atto irregolare.

Non è meno strano che il De Boni, accusato *di relazioni cogli autori della sommossa avvenuta recentemente in Livorno*, nello sfrattarlo da Genova fu mandato, quasi un regalo, alla volta della Toscana, colla quale noi siamo in piena e perfetta amicizia ed abbiamo comunità d'interessi. Non vogliamo dire che in questo vi sia poca lealtà ma ben diremo che vi fu poco giudizio, e che ci somministra una novella prova della poca ponderatezza con cui fu presa quella deliberazione.

Se pur il ministero aveva tante ragioni quanto ne adduce il foglio ufficiale onde giustificare l'eliminazione del De Boni, perchè non esporle chiaramente nello scritto che mandava a Genova? Con questo egli avrebbe messo e l'intendente di polizia e il governatore in grado di poter rispondere alle richieste che loro furono fatte, la popolazione di Genova se ne sarebbe tenuta soddisfatta, due magistrati non sarebbero stati compromessi, non sarebbe stato compromesso l'onore del ministero e si sarebbero risparmiati una collisione ed un disordine che senza l'influenza patriottica di Pareto, sa Dio a che ci avrebbero trascinati.

Noi abbiamo gridato più volte e grideremo ancora contro il tuono misterioso da cui i nostri ministeri non hanno saputo finora liberarsi, e che sono una cattiva reminiscenza del vecchio sistema; ma si persuada il potere esecutivo che non può trovare adesione nel popolo se non col mostrarsi franco, leale, senza circonlocuzioni e senza reticenze, e dire apertamente ciò che vuole e il motivo per cui lo vuole. Tutti hanno un eguale interesse al mantenimento del buon ordine ed ad operare quelle cose che giovano al bene dello stato, e il ministero può quindi contare dell'adesione universale, quando con modi o precipitati o imprudenti non lasci luogo ad equivochi ed a sospetti. Questo fu l'errore dei ministeri passati; e vorremmo che il ministero presente, ammaestrato dalla recente cattiva lezione, imparasse a correggerlo.

A. BIANCHI-GIOVINI.

AI PRINCIPI ED AI POPOLI DELLA LEGA ITALIANA.

IL COMITATO DI PARMA, PIACENZA, MODENA E REGGIO.

Toscani!

La guerra d'indipendenza era terminata. Lo sdegno impetuoso dell'oppressa Milano; la marcia misurata delle falangi Piemontesi; la subita costernazione del nemico, aveano inspirata nei cuori anche dei più pusillanimi la certezza della vittoria.

I lieti onori tornarono poi in tristi lutti. Sarebbe vano l'additarne i motivi. Un giorno, men che un giorno bastava. Iddio cel negò, a lui ci prostriamo; adoriamo i giudicii di lui, cui piacque porre l'emancipazione italiana alla prova di ardui cimenti, a cui piacque per mezzo d'un subito rovescio dissipar le nostre illusioni, punire la nostra superba fiducia, guarire le piaghe delle nostre discordie.

Ora a che ne siamo, voi lo vedete. L'Austria ebbra di successo ne ricusa eque condizioni. Tien la spada in una mano, nell'altra le usate nostre catene. Non vi è pace con essa; non onore, non respiro d'aria libera in Italia senza rinnovar la tenzoni.

Arma di nuovo il Piemonte; fremono cupamente le genti lombarde; sulle frontiere s'addensano migliaia di fuggitivi, fra dieci giorni riarde la guerra: l'Italia scende un'altra volta nel campo: si richiama di nuovo la giustizia di Dio.

Toscani! voi avete combattuto, avete vinto a fianco de' vostri fratelli. Avete poi partecipato nella rotta comune: foste avvolti nell'universale disastro. Allora avete subite le leggi della necessità; avete segnata una pace vergognosa, una pace snaturata, funesta a voi stessi non meno che ai fratelli che non esitaste ad abbandonare.

Voi però siete consci del destino che vi attende: sapete che divenga la libertà toscana quando soccomba l'indipendenza italiana. Non vi è nuovo il piglio imperioso d'un ambasciatore austriaco sedente arbitro supremo nei vostri consigli; ostacolo ugualmente insuperabile e alle rette intenzioni del principe e ad ogni manifestazione della voce del popolo.

L'esistenza vostra, o Toscani, non men della nostra, dipende dalle vostre immediate risoluzioni: cominciate a cedere, e non vi sarà limite alle esigenze dell'insolente vincitore: mostratevi fermi, osate, e non potrete mai cader più basso di quel che voi siete. L'Europa intera vi malleva l'integrità dei vostri territorii, è vero; ma, sicuri dell'invasione materiale, voi rimanete sempre soggetti all'influenza insidiosa dello straniero. Esso non ottenne mai più segnalata vittoria, che quando riuscì a separarci da noi. Rassicuratevi, disingannatevi. Noi tutti fummo rei di una cecità inaudita. Onta a colui che sarà ultimo a ravvedersi, ultimo ad accorrere al riparo.

Romani!

Dopo lunghi anni di molle silenzio, Roma si ripose alla testa del moto italiano. Essa diede alle aspirazioni delle antiche sue provincie tutto il prestigio delle sue glorie. Il nome di Pio divenne grido di guerra. Il simbolo della redenzione fu eretto in insegna nazionale. Ma a quel generoso impulso tenner dietro la titubanza e la reazione. Il padre dei credenti volle un istante e disperò. Roma mal poteva operar senza di lui; nè poteva trascinarlo suo malgrado; a malgrado diremo, del mal genio che prevaleva ai suoi consigli. Roma pendeva incerta; e l'Italia perigliava.

Venne poi il giorno che i vili dissero supremo. Prevalsero le sorti dell'Austria: perduta Lombardia, minacciato il Piemonte, Roma ebbe a temer per se stessa.

Uno scoppio di furor generoso in Bologna, poneva argine a tanta ruina. L'austriaco trovò a suo costo esservi un limite alla sua onnipotenza. Quello slancio popolare pose Roma in grado di riprendere l'offensiva.

Rimettiamoci da un vano sgomento, o signori: gli eserciti ponno sbandarsi, ma le nazioni non si vincono. Guardate in faccia il male: indagatene le cagioni. L'Italia è pure la stessa che nel marzo gittava il guanto all'Austriaco. Il Piemonte ha raddoppiato il numero dei combattenti: centuplicatane l'esperienza, la disciplina, lo spirito. Fra non molti giorni esso si ricondurrà in Lombardia più arredato, più compatto, più determinato. Tutti alla fine consapevoli della difficoltà, dell'importanza, della sublimità della lotta, si addenseranno gl'Italiani tutti nelle sue file.

Voi lo sentite, o signori; è causa vostra non meno che di tutti noi. L'Italia combatte per la sua esistenza. Per l'aria stessa che respirate vi è d'uopo vincere o perire con lei. Fate che senta questa verità il Pontefice vostro, e si dichiari il primo degli Italiani. Prenda egli stesso la croce, si ponga in capo de' suoi. Parlategli della causa dell'umanità, della religione. Il nome d'Italia, ne sia lode al cielo, è ora associato a quanto vi ha di più santo. Iddio ha manifestata la sua volontà. Non tocca egli a Pio di farsene interprete?

Napoletani!

Il poter vostro non è di lieve momento sui destini d'Italia: un passo retrogrado dei vostri eserciti ne ha strappato di mano una vittoria certa. Quel passo, lo confessiamo, fu provocato da funeste improntitudini, fu severa lezione all'Italia; noi vi crediamo non men dolenti, non meno sbigottiti dell'esito di quel che noi siamo.

Ora sarà d'uopo ricominciare da capo. Le armi di Carlo Alberto si raccolgono al Ticino, pronte un'altra volta ad irrompere sulle pianure lombarde. Quell'impeto irresistibile per cui Dio va richiamando l'Italia in vita, ricondurrà ogni cuor generoso sotto le insegne nazionali. Vi è in questi fati d'Italia una forza maggiore d'ogni volere. Popoli e principi l'hanno riconosciuta, han dovuto subirne l'impulso.

Voi sapete, o signori, come sia in poter vostro l'usar questa forza in vostro vantaggio. Voi sentite quanto importi sopra ogni cosa l'affrancamento assoluto del vostro stato; e come questo dipenda essenzialmente dall'estinzione d'ogni dominio straniero in Italia. Voi non avete obbliato il 1820. Il voto unanime del popolo, il giuramento del principe non bastarono a sancire le vostre franchigie. Voi vi accorgeste d'essere soggetti a due poteri: servitori di due padroni.

L'Italia è rinvenuta dai suoi vani tentativi di effimere libertà locali. Noi sentiam tutti non esservi vita sociale possibile sotto la totale influenza dell'austriaco *upas*. Guerra all'Austria, o Napoletani! Il grido, a cui voi rispondeste generosamente in aprile, sta per rialzarsi in settembre. Non vi illudete, non è per noi che siete chiamati a dare il vostro sangue, almeno non per noi soli. La funesta epigrafe del cimitero si addice pur troppo all'Italia, tomba delle nazioni: chi rimane inoperoso spettatore dell'altrui caduta, si prepara la propria: *Hodie mihi, cras tibi.*

Napoletani! — Le differenze vostre coi fratelli di Sicilia sono soggetto del più vivo dolore all'Italia intera. Noi vi scongiuriamo in nome della patria comune. Cessate per ora. Recate all'arbitrato dell'assemblea nazionale le vostre lagnanze. Intanto combattete a fianco gli uni degli altri. Sul campo dell'onore la carità della patria cancellerà ogni acerba memoria, e vi inspirerà nuovi sentimenti di reciproco amore.

Napoletani, Romani e Toscani, nell'atto stesso che si vola all'armi, prima nostra sollecitudine sia il provvedere all'equa organizzazione di una vera lega italiana, alla convocazione di un'assemblea nazionale ed alla dichiarazione e sanzione dei diritti individuali di ciascuno degli stati che la compongono.

Torino sabbato 2 settembre 1848.

Firmati Iacopo de' Conti Sanvitale — Giuseppe Malmusi — G. Borsani — G. Minghelli — Gioannini — D. Francesco Freschi — L. Minghelli — Gio. Avv. Paltrineri — A. Gallenga — Nicomede Bianchi — Genocchi Angelo.

IL REGNO DI SICILIA.

Il regno di Sicilia è un' antica monarchia, fondata dai Normanni, e, per consenguenza, ha l'origine stessa di quella dell'Inghilterra, con istituzioni rappresentative presso a poco identiche. Quando la casa di Svevia si spense in Corradino, la Sicilia, sdegnosa di assoggettarsi al giogo degli Angioini, insorse contro i nuovi oppressori nel 1282, e vive ancor terribile, la memoria dei Vespri Siciliani. Offrì allora la sua corona alla famiglia Aragonese, e la tenne gloriosamente per due secoli, sinchè le due corone, cioè quella di Sicilia e quella di Napoli, si riunirono per diritto di successione, sulla fronte di Alfonso il magnanimo, come avvenne dei regni di Scozia e d'Inghilterra sotto Giacomo VI. Sin da quel punto questi due distinti paesi si ressero con leggi proprie; Napoli, monarchia assoluta, fondata dagli Angioini; Sicilia, monarchia costituzionale fondata da' Normanni, migliorata dai re d'Aragona. Il trattato d'Utrecht la divise da Napoli e la diede a casa di Savoia; ma ricadde nelle mani dei Borboni di Spagna. La costituzione siciliana rimase sempre libera ed inviolata tra le lotte e l'oppressione del medio evo, per ben 700 anni, quando nel 1818 fù riformata d'accordo tra la nazione e Ferdinando III, che giurò solennemente di mantenerla intatta. Nella nuova costituzione del 1812 fu stabilito che « se il re di Sicilia venisse a riconquistare il regno di Napoli, o a possederne altro qualunque, dovrebbe mandare il suo primogenito a regnare nei nuovi dominii, o, se scegliesse d'andarvi egli medesimo, lascierebbe suo figliuolo a regnare in Sicilia, dichiarandola independente da Napoli o da qualsiasi altro regno o provincia. » Il re riconobbe l'independenza della Sicilia, e quanto alle altre materie, lasciò che si acconciassero alla pace generale, tra lui e suo figliuolo, come pure si decidesse quale dei due avrebbe a tener la Sicilia ». E si è questa condizione che Sicilia va reclamando da lunga pezza e inutilmente. Ma era riserbato a Ferdinando III

distruggere la bell'opera di molti secoli e sciogliere le guarentigie che erano annesse alla corona siciliana. Riposto dalla santa alleanza sul trono di Napoli, dimentico di tutte le sue promesse, di tutti i suoi giuramenti e secondato dallo spirito brutale dell' oppressione militare che allor dominava, annullò quella costituzione che era stata fondata sotto gli auspicii della Gran Bretagna, e virtualmente sotto la sua guarentigia.

Ferdinando inebbriato dalle vittorie degli stranieri alle quali non avea preso parte, invece di attenersi a quegli obblighi, cui si era vincolato in favore della Sicilia, al cospetto dell'Europa, giudicandosi capo di una nuova dinastia, assunse il titolo di Ferdinando I, e dimenticò ciò che Ferdinando III avea promesso e giurato. Ruppe ogni freno alla tirannide, illuse l'Inghilterra, spogliò il regno de' suoi privilegi, della sua gloria, e ben lungi da farlo eguale, se non superiore a quello di Napoli, lo ridusse ad una meschina provincia. Di propria autorità e responsabilità aumentò il bilancio, che aveva promesso all' Inghilterra di non accrescere se non col voto, colla sanzione del parlamento siciliano. L'isola insorse nel 1820 e protestò contro una tale violazione de' suoi antichi diritti, ma le austriache baionette soffocarono quella santa voce. I successori di Ferdinando I furon degni di lui, straziando quell'infelice paese colla maggiore crudeltà ed impudenza. Ferdinando II distrusse affatto il commercio di Sicilia con oppressivi monopolii, che l'Inghilterra non tolse di mezzo se non con intervento armato nel 1840. La ridusse ad una scena di sterminio, di ladronecci e desolazione, colmò la tazza dell'amarezza a quella nazione infelicissima, la quale memore di sua libertà generosa, venne al fermo di liberarsi alla fin fine dalla tirannide del Borbone, e dopo aver cacciato le soldatesche regie, proclamò quella costituzione che le era stata tolta a tradimento.

Tale era lo stato delle cose, quando il re di Napoli, il 12 di febbraio scorso chiese di aiuto l'Inghilterra, invitando lord Minto, allora in missione presso il papa, ad interporsi tra lui ed i suoi sudditi insorti. Lord Minto si studiò conciliare gli interessi delle due parti, proponendo che il re ridonasse alla Sicilia la sua costituzione e il parlamento, e che i Siciliani acconsentissero a riconoscerlo re. Ma questo picciol tiranno, riunendo la codardia alla malafede della sua razza, concedette per paura, la costituzione ai Napoletani, i quali non vi avevano ragioni precedenti e non volle riconoscere i diritti della Sicilia, studiandosi con ogni più vil frode ingannare e la Sicilia e lord Minto.

Radunatesi il giorno 25 di marzo scorso le due camere del parlamento, che il re in uno de' suoi lucidi intervalli aveva riconosciuto, queste deliberarono seguire l'esempio di Francia e d' Inghilterra, e dichiararono, il 13 aprile, che il re Ferdinando e tutta la stirpe dei Borboni era per sempre decaduta dalla corona di Sicilia; che un principe di sangue italiano sarebbe eletto a governar la Sicilia ordinata a monarchia costituzionale. In conseguenza di tal decreto, e non per intrigo o partito politico, come erroneamente fu detto da taluni, il parlamento siciliano determinò di offerire la corona al Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, e spedì a tal effetto una deputazione a Genova sulla fregata francese *Descartes*.

Dopo questa breve ma veridica esposizione di fatti, sarebbe singolare che l'Inghilterra, dimenticando tutte le sue simpatie e morali guarentigie alla libertà di Sicilia, si allontanasse dai principii della giustizia, e sacrificasse un suo antico alleato ad un principe come il Borbone. Tutta l'Europa le saprà grado se riuscirà ad impedire una lotta sanguinosa, intrapresa a vantaggio d'un solo individuo, contro i diritti d'una nazione di due milioni e mezzo, combattente per la propria libertà ed esistenza.

Non è il capo d'una nazione che tenta staccarsi dalla madre patria: non è il caso d'un re che combatte per ricuperare le sue autorità sopra sudditi rivoltosi; ma si è il caso d'una nazione che, cancellata dal numero degli Stati europei a forza di violenze e di tradimenti, ripiglia la sua antica dignità, strappa di suo primo diritto, dalla fronte d'un principe, la corona di cui è indegno, corona che egli tenta di avvilire, di gittar nella polvere, e l'offre a un altro principe, perchè la serbi immacolata e la faccia rispettare. (*Daily Newe*).

Il silenzio del governo austriaco sul proposito della mediazione di Francia e d'Inghilterra darebbe a divedere che quella potenza ha ben altri pensieri che quello d'un sistema di prudente aggiornamento. L' Austria vittoriosa in Lombardia si crede senza dubbio come rientrata legittimamente in possesso di un diritto. Potrebbe oggi convenirle di tener per superflua una qualunque mediazione di straniera potenza e come un fatto compiuto la sua reintegrazione. Se così fosse s' ingannerebbe a gran partito. I trattati sono distrutti in ogni dove, anche a Vienna. L'Austria occupa militarmente l' Italia settentrionale, ma più non la possiede. Non può più rientrarvi alle stesse condizioni di prima che fosse fatta la rivoluzione milanese. D'ordinario, quando una o più potenze intervengono per porre un termine ad un conflitto, una delle parti belligeranti men forte dell'altra, non cessa di resistere, e non ha già rinunziato a rialzarsi appigliandosi ai mezzi estremi della disperazione. A questo punto è precisamente la Lombardia.

Venezia non è ancora arresa; e l'assedio di questa città sì fortemente difesa per la sua posizione geografica può durare ancora a lungo. È dunque propizio il momento per intavolare negoziazioni e condurle con attività.

Ma quand'anche Venezia dovesse cedere non sarebbe già finita la resistenza di tutta Italia: questa è permanente, e non cesserà mai: questa di continuo si manifesta per via di mille particolari che i giornali ignorano, ma che costituiscono un assieme di fatti il cui carattere è abbastanza evidente. L'Italia ha in orrore la propria situazione. I palazzi di Milano sono deserti. L' emigrazione va sempre aumentando in modo spaventevole; continuando di tal passo, l' Austria regnerebbe quanto prima in una capitale deserta. Le campagne poi offrono un aspetto ancora più lagrimevole. Le case sono abbandonate e tutto il mondo fugge seco recando mobili e danaro. La posizione degl' Austriaci può divenire difficilissima fra popolazioni che mortalmente li abborrono, e non retrocedono davanti qualunque sacrifizio.

Frattanto Roma, Toscana, le Marche, Bologna sono in agitazione, il Piemonte ripiglia animo, e forse tosto la Lombardia sarà in grado di porsi a nuovo conflitto: Non meni dunque l'Austria tanto vanto d'aver soggiogata l'Italia settentrionale. L'Italia non è soggiogata, e la sua resistenza ricorda (con meno barbara impronta) il disperato partito che salvò la Russia e perdè Napoleone nel 1812. L'Austria accettando la mediazione della Francia e dell'Inghilterra in queste circostanze non farà opera umana soltanto (che di ciò poco le importa) ma prudente, poichè un rifiuto potrebbe trar seco conseguenze più disastrose per essa che per la Francia. (*National*).

Appena le sorti del nostro esercito volsero al peggio, Carlo di Borbone, in grazia della Mamma Austria, si pensò d'essere nuovamente principe italiano, e scrisse il seguente proclama a richiamare i suoi *divinissimi* diritti dalle mani usurpatrici d'un intruso governo. Caro duca, ma non vi ricordate voi d'una certa solenne rinunzia che avevate fatto di queste ingratissime provincie? — Oh! ma allora minacciava una tempesta. — Ah! se la tempesta ora ingrossasse più che mai? Dio guardi voi, messer lo duca, e le *umanissime* baionette, sotto la cui protezione mettete i vostri diletti sudditi. Può venir tempo, in che il tacere presentemente sarebbe stato il meglio.

Noi Carlo II di Borbone infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, conte di Pontremoli, ecc. ecc.

Essendo in seguito agli ultimi avvenimenti non lontano il momento in cui possiamo riprender le redini del governo, troviamo opportuno, sino a che ci sarà dato di ritornare in mezzo de' nostri amati sudditi di dichiarare quanto segue:

I. È nostra ferma volontà di mantenere illesi tutti i diritti di sovranità spettanti a Noi in forza di solenni trattati sopra i ducati di Parma e Piacenza, Pontremoli, Villafranca, Bagnone, Mulazzo, ecc.

II. Tutti gli atti emanati, durante la nostra assenza, dal governo intruso, e non conformi alla nostra volontà anteriormente spiegata, debbono essere considerati come arbitrarii, nulli e non avvenuti.

III. Viene da noi fino a nuova altra disposizione formalmente riconosciuto ed approvato il governo provvisorio militare dei nostri Stati instituito dal sig. comandante in capo dell' I. R. armata, feld-maresciallo conte Radetzky, ed esortiamo ed ordiniamo a tutti i nostri soldati di prestare al medesimo piena e conscienziosa obbedienza.

Dato in Weistropp, Sassonia, il 21 agosto 1848.

CARLO II.

NOTIFICAZIONE

La pubblicazione del Proclama di S. A. R. don Carlo II di Borbone dato da Weistropp in Sassonia il giorno 21 di agosto or caduto, è da me fatta in conseguenza di disposizioni ssperiori.

Debbo però dichiarare nel tempo medesimo che tale pubblicazione non è intesa a dichiarare per verun modo l'andamento attuale dell'amministrazione già in corso, non potendo essere mai nel proposito del presente governo di nulla innovare e meno ancora di aprir l'adito a reazioni, causa di turbamenti alla pubblica tranquillità.

Esorto i buoni abitanti di questo ducato ad esser certi della mia ferma intenzione di porre tutto in opera perchè la difficoltà de' tempi non sia aggravata, anzi gli animi si riconducano, il più possibile, a quella confidenza senza la quale anche gli ordini i più provvidi riuscirebbero non efficaci.

Dato a Parma, 1° settembre 1848.

Il governatore provvisorio militare nel ducato
Conte Di Degenfeld Schonburg.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 30 *agosto*. — La situazione in cui trovasi la Francia riguardo alla quistione austro-italica, è tale che se il governo repubblicano non ci pensa seriamente, corre pericolo di perdere la considerazione che lo circondava. Essa il comprese, e vedendo nel temporeggiare di Vienna un' astuta politica ed il pensiero di fargli uno spiacevole giuoco, in un consiglio tenuto due giorni fa, risolse che bisognava cavarsi di quell'imbroglio, e spedì un corriere a Vienna per notificare al governo austriaco, che se fra un termine determinato non venisse accettata la mediazione francese, l'esercito dell' Alpi varcherebbe la frontiera ed andrebbe a porgere ausilio all' esercito piemontese per riprendere le ostilità alla fine dell'armistizio. Il governo risolse inoltre di concentrare fin d'ora e prima d'aver avuta la risposta, un corpo d'armata sulla frontiera dell'Est.

In quanto all'esercito dell'Alpi parlasi dello stabilimento a Digione d'una nuova divisione che sarebbe la quinta Truppe numerose non tarderebbero ad esser dirette a quella città Dicevasi oggi alla camera che il governo determinerebbe stassera la scelta del generale incaricato del comando.

Se la costringono, la Francia non teme d'accendere una guerra universale. In tempo di guerra essa può e deve avere, secondo un progetto di cui si tenne discorso al comitato della guerra, un esercito di 540 a 560,000 uomini. In tempo di pace da 320 a 340,000.

Anche l' organizzazione de' 300 battaglioni della guardia nazionale mobile si condurrà a termine con molta attività. Le liste degli uomini atti a far parte di quel corpo dovranno essere pronte pel 15 settembre, ed i quadri delle compagnie e de' battaglioni saranno immediatamente formati.

Correva voce che Luigi Blanc e Caussidière avessero l'intenzione di costituirsi prigionieri fra pochi giorni. Un giornale giudiziario la smentisce. Luigi Blanc è ora a Londra, dopo aver soggiornato per alcune ore nel Belgio: forse Caussidière gli tien compagnia. Esso passò a Gand la notte di domenica a lunedì, e fu riconosciuto alla stazione, dirigendosi alla volta d'Ostenda col convoglio d'un'ora e mezza.

Le notizie dei dipartimenti non sono molto soddisfacenti. A Montpellier è scoppiata una sommossa: non se ne conoscono i particolari, ma pare che già sia stata compressa e ristabilito l'ordine. Due dispacci telegrafici giunsero al governo. Nel primo dicesi, che una manifestazione del partito legittimista cagionò gravi turbolenze a Montpellier. Il prefetto si recò nel luogo del disordine alla testa d'una compagnia di guardia nazionale. Ei s'avanzò solo per far udire parole di pace, ma fu accolto a sassate e colpi di fucile. Allato si vide ferito gravemente un gendarme, come pure un commissario di polizia ed il giudice d'istruzione. Il prefetto ricevè alla spalla una contusione che gl' impedisce di sottoscrivere. Il quartiere in cui accadde il disordine è circondato dalla truppa e dalla guardia nazionale. Il secondo dispaccio annunzia che benchè l'agitazione non sia ancor venuta meno, pure la città è materialmente calma. Il gendarme ferito morì all'ospedale; sonvi 5 feriti legittimisti. Il prefetto soffre molto della sua ferita. Il procurator generale chiese che quell' affare fosse avocato dalla corte.

Sebbene i movimenti di Montpellier vengano soffocati al loro nascere, è pur vero che il partito legittimista si agita e minaccia la tranquillità e la durata della repubblica.

La seduta d'oggi non fu molto interessante. La discussione sulla proposizione del signor Crespel de Latouche, relativa a' giornali sospesi o soppressi, non ebbe luogo. Dietro la dimanda del suo autore e coll'approvazione del general Cavaignac, essa fu rimandata all'esame del comitato di legislazione. Fu votato la ripristinazione del diritto d'entrata sulla carne di macello. Avevasi ad eseguire dei lavori per sette milioni, ed a cui non potevasi soddisfare senza il ristabilimento di quella tassa che produce annualmente circa 6 milioni di franchi alla città di Parigi. S'attendeva con ansietà la discussione del progetto di decreto tendente ad abrogare il decreto del 2 marzo 1848, relativo alla fissazione delle ore di lavoro. Pietro Leroux occupò la tribuna per lunga pezza con fastidio de' rappresentanti, i quali non hanno molta inclinazione pel socialismo. La continuazione della discussione fu rimandata a dimani.

SPAGNA.

MADRID. — Da alcuni giorni si fecero arresti, e specialmente di persone del partito progressista. Fra queste il signor Beroqui antico alcade costituzionale e de' più influenti nel 1840 nella giunta rivoluzionaria creata ad insaputa del *pronunciamento* del 1° settembre furono arrestati altresì alcuni agenti di polizia.

Il corpo di birri chiamato *ronda della capa* fu disciolto: 10 uomini di questa ronda furono arrestati ed imprigionati. Questa era fatta d'uomini dell'infimo ceto del popolo che serbano il costume di proletari e nascondono armi sotto un largo mantello. Molti di codesti agenti fecero parte di volontarii realisti delle bande carliste e di briganti. Il generale Narvaez se ne valse qualche tempo, come di guardie del corpo e correvano a piedi accanto alla sua vettura. Alcuni sospetti divenuti certezza da un mese furono cagione della loro cacciata.

— Il capo politico di Madrid conte di Vista Hermosa adoperò contro il signor Palacios, intraprenditore delle corse de' tori della capitale, tal rigore da lasciar intravvedere una certa qual tendenza all'arbitrario. Poichè l'ultima corsa non riuscì come doveva il signor Vista Harmosa fece prendere da agozzini il sig. Palacios, e lo costrinse a girare entro il circolo stesso a rischio di farlo sventrare da tori o lapidare dal popolo.

Corre voce di continuo che abbia a modificarsi il ministero; fra quelli che ne farebbero parte s'indicherebbero i signori Seias e Rios-Rosas; ma nulla sarà deciso prima che la corte sia giunta alla capitale.

Il punto di disaccordo nel ministero sarebbe lo scioglimento delle Cortes. Mon e Pidal le vorrebbero conservate, e le vorrebbe disciolte il generale Narvaez per sbarazzarsi di certuni, come sarebbero Gonzales, Bravo, Olozaga, Escosura ed altri

— Il generale Pavia comandante a Barcellona pensa ad organizzare un *Somaten* generale, cioè un generale armamento delle popolazioni. Ciò indicherebbe una certa qual gravità d'eventi che persuaderebbe un provvedimento sì poco usitato e pericoloso.

— Una lettera di Madrid in data del 25 annunzia che la domanda fatta da Mon ai capitalisti per un'anticipata al tesoro, si deve estendere a quelli di tutte le città principali del regno. Diccsi che Malaga abbia offerti venti milioni di reali, ed è pur voce che Cabrera sia ricomparso a Vidra alla testa di 400 o 500 uomini.

Alcune bande di Montemolinisti sono state disfatte in Catalogna e si rifugiarono in Francia. Il *Clamor Publico* racconta che i montemolinisti hanno invasa la provincia di Valenza e che minacciano di occuparla. Si mandarono rinforzi a Morella perchè si temeva che gli insorti facessero impeto contro questa città.

— Nel giornale ministeriale della sera, leggesi: essersi sparsa la voce che l'alto commercio di Madrid proporrebbesi d' indirizzare al governo una supplica onde si provveda a quanto è indispensabile per dare impulso ed attività agli affari di borsa presso che nulli.

— Le conferenze de' ministri si vanno moltiplicando a S. Ildefonso, e c' è luogo a credere che il governo s'occupi di qualche grave affare. Sarebbe per avventura dell' insurrezione catalana? Ecco ciò che ne dice il *Clamor pubblico*.

« Il novero de' faziosi va aumentando d'un modo straordinario. Non si tratta più di bande isolate di masnadieri erranti per le montagne, bensì di colonne con cavalleria organizzate in brigate, ben vestite, che vanno ove meglio loro talenta, si battono bene, e senza punto muoversi dalle loro posizioni: non evitano più la presenza delle nostre truppe: soventi all'incontro le affrontano. Le più notevoli città del principato loro pagano contribuzioni, ed arruolano dovunque soldati che retribuiscono con 5 reali al giorno ».

L'Heraldo annunzia altresì l'entrata d'un corpo di repubblicani in Galizia per la frontiera di Portogallo. È vero che il giornale ministeriale aggiunge che al primo colpo di fucile tirato fra que' *bonnets rouges* furon visti voltar le spalle immediatamente: ma siamo troppo avvezzi alle millanterie del giornale ufficiale per darvi qualche importanza. Ogni mattino una mano di faziosi distrutta, ed ogni mattino nuove spiegazioni fatte alla meglio sulle misure di precauzione prese contro codesti ribelli che da esso cacciati ed uccisi risuscitano, e ricompaiono più numerosi che mai.

« Annunzia il *Clamor pubblico* d'oggi 24 agosto, che il signor Gonzales Bravo è qui giunto ieri mattina per la diligenza d'Andalusia. Non si sa se abbia avuta permissione di tornare a Madrid. Parrebbe che il governo non gli abbia fissata la via da tenersi per recarsi all'estero, che quindi sarebbe stato libero di prender quella della capitale per recarsi in Francia.

« Cabrera, conte di Morella, trovandosi stretto di danaro, chiese ad una città presso Vich una contribuzione forzata di 500 piastre. Ebbe in risposta dalla città, che non aveva che a recarsi a prenderle. Non andò. Le corrispondenze di Catalogna del Maeztrazgo e della Bassa Aragona sono favorevoli. Ovunque le popolazioni secondano di buon animo le truppe della regina ».

— Le soscrizioni proposte dal sig. Mon ai capitalisti di Madrid allo scopo di soccorrere al pubblico tesoro, deve essere estesa ai capitalisti ed al commercio di tutte le città principali del regno. Dicesi che Malaga offra 20 milioni di reali. Il signor Mon pare soddisfatto principalmente dalle disposizioni dei capitalisti dell'Andalusia.

MONARCHIA AUSTRIACA.

La gazzetta di Breslavia ha da un suo corrispondente di Agram quanto segue:

Noi siamo alla vigilia di gravi avvenimenti i quali potrebbero avere per effetto la separazione della Croazia dalla corona d'Ungheria. Tutti i reggimenti croati regolari (in circa 18000 uomini) si recano a marcie forzate verso la frontiera. Il barone Jellacic ha passato in rivista i battaglioni confinari di Otocaz, ritornati da Peschiera. Ei diresse loro il seguente discorso:

Bravi Otocani! il vostro coraggio eroico è ammirato da tutta l'Europa. Noi combattiamo adesso per una monarchia costituzionale che deve avere la sua sede nella residenza dell'imperatore. La maggior parte dell'Ungheria ci attende come suoi liberatori. Ancora un mese e voi sarete resi alle vostre famiglie. Un imperatore costituzionale forte come baluardo contro gli inimici dell'est e dell'ovest, sarà la ricompensa dei bravi Croati e di tutti i fedeli austriaci. Noi combattiamo per la libertà della corona e del popolo, per la fratellanza e l'uguaglianza. Adorato dai suoi soldati, il barone Jellacic, è ritornato a Zagabria. Fra breve avrà luogo l'attacco. Si fanno ammontare a 80000 uomini le forze delle quali dispone il barone.

Gli Ungheresi si pentiranno amaramente di aver voluto separarsi dall'Austria.

GERMANIA.

— Il *giornale di Manheim* pubblica sotto la rubrica di Francoforte la seguente notizia che noi riproduciamo senza guarentire menomamente della verità:

« Il gabinetto russo spedì a tutte le grandi potenze una dichiarazione positiva ed energica contra l'intervento armato della Francia in Italia. Fra le altre cose esso fece capire con quel documento che se avesse luogo quell'intervento, la Russia sarebbe pronta a sostenere coll'armi le pretese dell'Austria.

Questa dichiarazione produsse una profonda impressione sì a Londra che a Parigi. La diplomazia russa fa in questo momento i più grandi sforzi per assicurarsi una partecipazione alle negoziazioni per la pace. »

FRANCOFORTE. — 28 *agosto*. — Dopo discussioni durante più di una settimana, finalmente la seduta d' oggi ha adottato i §§ 11, 12 e 13 del progetto dei diritti fondamentali del popolo tedesco, cioè: Ogni tedesco ha piena libertà di coscienza e di credenza; nissuno è tenuto ad appartenere ad una comunione religiosa più che ad un' altra (o secondo la versione del giornale di Francoforte: nissuno ha il diritto di manifestare le sue convinzioni religiose o di far parte di una comunione religiosa.)

— Ogni tedesco è intieramente libero nella pratica pubblica e privata del suo culto. I crimini e delitti commessi nell'esercizio di questa libertà sono puniti secondo le leggi.

— Il godimento dei diritti civili e politici non può essere subordinato alla credenza religiosa nè limitato da essa. Egli non può essere un ostacolo all'adempimento dei diritti civili.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

La costituzione federale fu accettata dai cantoni seguenti: Zurigo, Berna, Glarona, Basilea (città e campagna), Ginevra, Soletta, Lucerna, Sciaffusa, San Gallo, Argovia, Turgovia, Grigioni, Friborgo, Neuchatel, Appenzello (R. E.) 14 1|2 stati. — I cantoni di Zug, Vallese, Uri, Svitto e Untervald l'hanno respinta. L'esito della votazione di Appenzello (R. I). non è ancora conosciuto: ora rimangono a votare Vaud e Ticino. Di Vaud non si dubita: il popolo vodese, popolo svizzero accetterà sicuramente il patto: ma che avverrà del Ticino? Verrà egli innanzi alla confederazione, innanzi all'Europa intiera, confuso con Zugo, Svitto, Untervaldo, l'alto Vallese ed Uri? Iddio non ci tolga il senno!

Ritenendo col sig. Franscini la popolazione svizzera di 2,316,876 abitanti e contando il cantone di Vaud risulta che i cantoni accettanti danno una popolazione di abitanti 2,008,580.

I negativi (compreso Ticino e Appenzello R. I.) 308,206,

cioè meno del resto dell'intiero.

Il barone di Kaiserfeld ha trasmesso al direttorio federale una nota (27 agosto) con cui annuncia l'amnistia piena fatta da Radetzky a tutti i Lombardi. (*Repubblicano*).

— In data del 25 corrente, il direttorio ha trasmesso all' incaricato d'affari di Sardegna presso la Confederazione Svizzera la seguente nota:

« Vista l' affluenza considerevole de' rifugiati militari vegnenti dall' Italia superiore nel territorio svizzero, il direttorio ha invitato i governi de' Cantoni Svizzeri a dirigere d'ora innanzi agli Stati Sardi i rifugiati italiani. Questi, avendo fatto parte dell'armata di S. M. il re di Sardegna, ed avendo combattuto sotto i suoi ordini, il direttorio federale non dubita un istante che quel reale governo non sia altresì per accordar loro attualmente la sua protezione, e non abbia a riceverli senza difficoltà di sorta nel suo territorio. Confidando che il governo Sardo vorrà comportarsi con questi in un modo non meno umano che giusto, il direttorio coglie l'occasione, ecc., ecc. »

— Con circolare del 26 agosto il direttorio annunziò ai cantoni d'aver delegato il sig. Wolfgang Killias di Coira a Francoforte, per gli interessi commerciali della Svizzera.

— I due battelli a vapore del Lago Maggiore erano il 31 sgombri dalla gente del generale Garibaldi. Approdati ad Arona, per ordine del delegato governativo, essi venivano chiamati a Locarno, ed ispezionati. Sono in buono stato e potranno tosto riprender le corse consuete, cosa desideratissima dalla popolazione delle terre lacuali e dal commercio.

Sui battelli v'erano più di 100 uomini della spedizione e una certa quantità d' armi. Di tutto è venuto informato il delegato governativo secondo le istruzioni e cautele prescritte dal consiglio di stato.

— Il numero de' militi italiani d'ogni arme è venuto scemando d'assai in Lugano, Locarno ed ogni altro luogo del cantone per la notevole quantità di essi che si sono determinati a recarsi nel Piemonte. Alcuni però han preferito ritornar in Lombardia o recarsi altrove.

— Assicurasi che il generale Garibaldi, che per ordine dell'autorità cantonale doveva esser ammesso al benefizio dell' asilo in paese lontano dalla frontiera italiana, sia partito per la via del S. Gottardo diretto verso la Francia. (*Gazz. Ticinese*).

STATI ITALIANI.

MESSINA. — 25 *agosto*. — L'isola è così unanime, che nulla più, ed attualmente il pensiero, che anima tutti, sta nel prepararsi alla difesa, giacchè dicesi vicino lo sbarco, che il re di Napoli vuol tentare contro di noi.

Il cannone di tratto in tratto tuona, ed il Forte del Salvatore tira contro alcune opere di difesa e d'offesa, che i nostri fanno dalla parte di mare grosso, e proprio contro Don Blasco. L'altro ieri hanno preso dall'arsenale altri tre cannoni da 36. Voi intendete di quali io parlo, ed ebbevi la perdita di un uomo, che da una palla di cannone fu troncato in due. Ciò accade più per l'audacia dei nostri, che per perizia dei nemici, giacchè appena tirato il colpo corrono a prendersi le palle.

Due sere fa ci fu in città movimento d' armati e partivano schiere per la strada di Catania, e per quella di Milano con pezzi da campagna, e materiali da guerra, e ciò perchè alla volta di Catania, e Strongoli si erano veduti vapori rimorchianti legni a vela, che forse tentar volevano uno sbarco; questo non si è avverato, ma nè anche i nostri sono ritornati.

Vi ho ragguagliato anche delle cose le più minute e perciò non ho altro d'aggiungervi, ma vi prego di assicurare tutti, che quando nei giornali napoletani e negli altri leggerete esservi dissenso, e discordia nell'animo dei Siculi, allora dite pur francamente *è falsità è menzogna*. (*Epoca*).

ROMA. — 28 *agosto*. — Il governo ha più d'una volta smentite altamente le voci maligne che si mandano intorno di convenzioni o trattasi supposti col maresciallo Welden. Nulladimeno alcuni giornali prosieguono a favellarne, come di cosa sicura; e così danno fomento ai sospetti e concitano gli animi del popolo. Il governo torna a smentire le voci e gli scritti di questa natura; e non credendo della sua dignità il rispondere a maligne insinuazioni, denunzia al popolo queste arti subdole de' suoi ingannatori, i quali sono l'aiuto più possente dei nemici della libertà, dell'ordine, dell' indipendenza.

Il governo è responsabile verso i consigli deliberanti delle sue azioni, ed accetta con animo sicuro non solo questa responsabilità, ma eziandio la responsabilità morale verso la vera, la sana opinione pubblica italiana; perchè non è sceso e non iscenderà mai ad atti che ledano la nostra indipendenza, la nostra dignità, l'onore del nome Italiano. (*Gazz. di Roma*)

— 29 *agosto*. — Sono giunte in questi giorni varie staffette al governo, delle quali non conosciamo il contenuto.

Dacchè cadde il passato ministero un velo ha incominciato a coprire gli atti del governo.

— È ignoto ancora quali saranno i ministri che succederanno a quelli che si annunziano da tre giorni dimissionari.

— Si lamenta il *Labaro* dei disordini accaduti nelle provincie, e si rivolge ai liberali dicendo loro parliamoci con franchezza. Ma qual franchezza? Non son forse i liberali che detestarono pei primi la condotta dei pochi che profittando degli attuali sconvolgimenti attentarono alla vita e alle proprietà dei cittadini? Non son forse i liberali che chiedono ogni giorno al governo che si faccia forte nel punire e reprimere il delitto? Si rivolge egli dunque a quelli che meglio di lui intendono quanto è deplorabile che simili avvenimenti conturbino i paesi.

Il *Labaro* si rivolga piuttosto alla propria coscienza, e pensi da qual parte han sempre origine le colpe. (*Speranza*)

— La sezione delle Finanze stabilita dal consiglio legislativo dei deputati resta in permanenza per esaminare i progetti di riforme.

— Lettere di Ancona assicurano che un ordine del ministero dell'interno sospende colà ogni e qualunque prosecuzione di armamento. (*Epoca*).

BOLOGNA. — 31 *agosto*. — La giornata di ieri non fu delle più quiete: il basso popolo era deciso di opporsi all'ingresso degli Svizzeri in città e protestava contro questi ausiliari stranieri, talchè ne è stata momentaneamente sospesa la venuta benchè a poche miglia da Bologna: fu ancora impedita la sortita da porta Maggiore di un birroccio di cartuccie diretto ai medesimi.

Ieri notte venne ucciso per vendetta particolare certo Stanzani, animosisissimo capo-pattuglia, e rigoroso oltre misura coi precettati: venne pure aggredito dinanzi al palazzo Guidotti, il conte Alessandro Agucchi che deve ad una vigorosa resistenza fatta l'avere avuta salva se non la vita, almeno il denaro che aveva seco Nella stessa notte pur anco, una banda di quaranta individui si recò fuor di porta S. Stefano alla casa di un ricco contadino, con carri e barrocci, e dopo averne derubato gli oggetti più preziosi ne caricò tutte le masserizie, compresivi i letti sui mezzi di trasporto che avevano seco, ritraendosi sani e salvi. Amat ricusa di venire se non gli sieno accordati da Roma pieni poteri, e Roma non si dà pensiero alcuno a secondarlo.

Da due giorni il P. Gavazzi non si è fatto vivo.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Avviso

Onde provvedere alla regolare manutenzione del cordone di sicurezza, testè attivato nel circondario di questa città, rendesi necessario che per ottenerne il passaggio cadan burchiere, battellante, gondoliere di casada o traghetto, o qual siasi altro remigante; debba munirsi dal capitanato del porto del personale *ricapito*, che le abiliti a sortire e rientrare nel cordone stesso, ad ogni eventualità di pubblico o privato bisogno, dacchè sarebbe assolutamente respinto dal cordone quegli che mancasse del *ricapito* medesimo.

Dovrà quindi la classe contemplata uniformarsi senza più ad una tale misura, che il municipio si fa dovere di rendere pubblica, inerendo a disposizione 23 corrente N. 67 del comitato di pubblica sorveglianza,

Venezia 25 agosto 1848.

Il podestà GIOVANNI CORRER.

L'assessore FRANCESCO DONA' DALLE ROSE.

Il segretario A. Licini.

(*Gazz. di Venezia*).

— L'argenteria portata dai cittadini alla zecca perchè sia ridutta a moneta pei bisogni della patria oltrepassa il valsente di un milione di lire italiane. (*L'imparziale*).

— 27 *agosto, a sera*. — Scrivono all'*Alba*:

Il nostro generale Pepe è sempre animato dal miglior spirito, ed attorniato da persone degne pel lato dell'onestà e della capacità, di accostare quest'uomo italianissimo. Venezia resisterà purchè le altre città italiane non commettano l' imperdonabile viltà di ricusare un pronto soccorso pecuniario a quest'unico baluardo d'italiana indipendenza.

FIRENZE. 1 *settembre*. — Questa mattina ha avuto luogo il giudizio del giornale il *Popolano* al tribunale di prima istanza di Firenze, incriminato per querela del ministro del Re di Sardegna presso il nostro governo per asserte ingiurie e calunnie contro quel Re.

Han parlato in favore del *Popolano* l' avv. Giusti Idelfonso, e l'avv. Mazzoni deputato. I Giurati han decretato all'unanimità non constare delle ingiurie e delle calunnie. (*Alba*).

— Oggi coll'arrivo del secondo Treno della strada ferrata si restituiscono a Firenze i gloriosi avanzi del corpo de' volontari che militò in Lombardia. L'Italia intera, di cui si fecero eco le nostre assemblee legislative, li dichiara benemeriti della patria. Essi tornano pronti a riprendere le armi, se le sorti italiane, come speriamo, dovranno un' altra volta affidarsi alle armi. La guardia civica fiorentina va ad incontrarli solennemente alla stazione della Porta al Prato. I cittadini fiorentini vorranno certamente recarsi in folla ad onorare i prodi nostri fratelli.

— Ieri arrivarono a Livorno sul vapore Francese il *Périclès* cento Polacchi provenienti da Marsiglia e con essi il generale Torres. — Si dice che saranno raggiunti da un maggior numero di loro compagni; si crede che prenderanno servizio col governo Toscano. (*Patria*).

LIVORNO. — 31. — Oggi al mezzogiorno è riattivata alla strada ferrata il corso delle partenze ordinarie per Firenze. (*Corr. Livornese*).

PISA. — 30 *agosto*. — Nella serata del 29 alcuni cartelli denigranti la fama del principe erano stati affissi alle cantonate e letti ad alta voce coi lumi. Verso la mezza notte una mano di faziosi irrompeva nel corpo di guardia del palazzo pretorio e atterravà la porta ferrata che mena alla torre, dove cominciava a suonare la campana a stormo. Non starò a dirti se nacque confusione. Scesero tutti in piazza meravigliati e atterriti per l'insolito caso: ma per fortuna erano concentrati nella città circa tre mila uomini di truppa stanziate per il che il tumulto tentato non potè avere alcun seguito. (*Riv. Indipendente*).

LUCCA. — La *Riforma* delli 30 narra come una mano di plebaglia eccitata da male intenzionati si portò sotto le finestre del generale De Laugier, gridandolo traditore e minacciandolo de' più brutti trattamenti. Ei fu sottratto però dalle mani di que' sconsigliati e posto al sicuro momentaneamente nel quartiere della civica: indi venne ospitato siccome meritava, presso il capitano Giberti. L'uffizialità della guardia cittadina s'affrettò a pubblicare una dichiarazione, nella quale è altamente disapprovato il disordine avvenuto a danno e contro l'onore e la sicurezza del prode generale; affermano che saranno tradotti innanzi alle autorità competenti quei che vi presero parte; e garantiscono che siffatti disordini non si rinnoverebbero più. « Noi taceremo volentieri, dice il giornale, del modo e delle circostanze che accompagnarono questo fatto vergognoso, come cosa riprovata da ogni buono ed onesto cittadino: soltanto ci consola il poter dire che quei pochi in maggior parte illusi che si macchiarono di tanta vergogna, non formavano il popolo, il civile, libero ed ospitale lucchese »

INTERNO.

Ci capita fra le mani la seguente circolare del ministro della guerra e marina, che riproduciamo con vera compiacenza.

Torino, 1 settembre 1848.

Affine di conoscere precisamente tutte le operazioni militari dell'ultima campagna, ricavarne utili nozioni pel futuro indirizzo delle cose di guerra, sradicare gli abusi e difetti che vi si fossero rilevati, ed aver anche maggior

facilità di conoscere i talenti e la devozione spiegata dai militari di vario grado, non che dagli uffiziali dell'amministrazione, ho determinato che tutti i comandanti dei corpi d'armata, delle divisioni, delle brigate, dei reggimenti od altri corpi, i rispettivi capi di stato maggiore, ed i capi dei varii servizi, abbiano a rivolgermi non più tardi del 15 settembre un particolareggiato ragguaglio delle operazioni loro, e dei corpi da loro dipendenti durante la campagna ora sospesa; ragguagli che potranno anche somministrare gli elementi di una storia della campagna stessa.

Laonde mentre informo V. S. Ill.ma di questa determinazione, perchè le piaccia di conformarvisi, mi giova soggiungere che i comandanti dell'artiglieria e del genio, l'intendente generale d'armata, il medico ed il chirurgo in capo dell'armata mi faranno grata cosa ove mi porgano quelle più peculiari nozioni e considerazioni, che avranno avuto agio di raccogliere intorno a quanto più specialmente si riferisce all'arma od al ramo di servizio cui furono addetti.

Gli anzidetti comandanti dell'artiglieria e del genio, e l'intendente generale d'armata si procureranno inoltre rispettivamente dai comandanti d'artiglieria e del genio, e dai commissari di guerra capi di servizio addetti alle divisioni rapporti redatti conformemente alle anzi indicate norme, che poi trasmetteranno a questo ministero.

I generali comandanti dei corpi d'armata, di divisione, e di brigata, i capi di stato maggiore ed i comandanti dei corpi mi ragguaglieranno inoltre dell'andamento dei varii servizi d'ambulanza, dei viveri, delle munizioni da guerra, ecc.

I detti Comandanti uniranno altresì al loro rapporto una nota caratteristica degli uffiziali sia di truppa, sia dell'Intendenza d'Armata o di Sanità, che meglio si segnalarono nell'esercizio della loro carica, e di quegli altri che, o per inettitudine o per poca devozione al servizio, si chiarirono minori ai doveri dell'ufficio loro.

Mi giova finalmente avvertire, che mi basterà che ciascuno mi porga l'indicato ragguaglio per quel tempo solo durante il quale prese parte alle operazioni dell'armata.

Persuaso che V. S. Ill.ma coglierà con piacere questa occasione di comunicare al Governo i lumi acquistati colla sua personale esperienza, e dei quali io mi propongo di giovarmi ampiamente, mi pregio ecc.

— Ecco la ragione che fece incappare qualche giornale e noi con esso nel dare la notizia del ritiro del conte di Castagnetto. La notte del 25 al 26 agosto esso partiva da Alessandria per recarsi ad un suo tenimento di campagna, ove trovasi tuttora. Da qualche buon'anima fu tosto creduto che tale sua partenza fosse dovuta ad un vero distacco dalla persona del re. Guardate un po'!!!!

— Oggi arriva dall'accantonamento di s. Maurizio la batteria che vi si era recata dieci giorni sono per tenersi in attivo esercizio, e riparte per Stradella ove l'accompagnerà qualche altra.

— Anche il conte Salasco esce dal silenzio e viene a protestarsi davanti la pubblica opinione innocente come un agnello. Ei dice di non essere stato che uno strumento passivo, poichè nel compiere gli obblighi del suo ufficio si sarebbe attenuto sempre agli ordini di S. M. generale in capo. Però chiede d'essere sottoposto al severo giudizio d'una commissione; e non lascia di rimproverare acerbamente il governo, che lasciò finora i capi dell'esercito esposti *a tanta intemperanza di accuse*. Davanti a siffatte dichiarazioni confessiamo che ci prenderebbe il capogiro, se allo scadimento dell'armistizio, come siamo, impetuoso non ci venisse sul labbro il grido: *Pensiamo ora alla guerra, ad una guerra ben condotta, ad una guerra di vera nazionalità; il resto poi!*

— Due dispacci telegrafici in data di Castel S. Giovanni, l'uno del 2, l'altro del 3, recano che da alcuni giorni in Piacenza si spiegò una specie di tifo nelle truppe tedesche, per cui 1500 soldati sono malati e molti muoiono, — che gli Austriaci fanno molte opere di fortificazione dintorno alla città; che vi si pubblicarono varii proclami a nome dell'ex-duca, i quali furono tosto lacerati dal popolo, e contro cui protestarono le nostre podestà.

CAGLIARI. — *26 agosto.* — Dopo le infauste notizie della guerra il partito gesuitico tenta nuovamente di rialzar la testa anche fra noi. Da alcuni giorni veggiamo attaccati ai muri alcuni scritti tendenti a screditare chi si fece propugnatore della nostra libertà. I gesuiti e loro aderenti dovrebbero persuadersi, che ad onta di tutti i rovesci arrecati dalla guerra, la loro risurrezione è impossibile, e che tutti gli sforzi contro il nuovo ordine di cose, non fanno che innasprire vieppiù l'odio contro la loro setta. *(Nazionale.)*

IVREA. — Un parroco di questa diocesi (non voglio ancora farne il nome, se mai Dio volesse fare un miracolo!) conserva da più anni oziosi fondi di chiesa; a qual somma ascendano lo sa sol egli; perchè i co-amministratori non poterono mai nè debbono mai saperne nulla; ma è certo che ascendono a più mila lire. Fu consigliato da privati, invitato con due circolari, dicono, dal nostro operosissimo intendente a consacrarli al prestito nazionale, che presenta un impiego sì bello e vantaggioso. Ma le reticenze, le distinzioni e i cavilli sono armi potenti in mano di certa gente. Sapete voi che fa per salvare il sacro tesoro? Vede la necessità di provveder subito di un nuovo baldacchino l'altare maggiore; e presto presto si trovano i conduttori dell'opera al prezzo di ll. 900, di cui 400 per maggior cautela lor son tosto anticipate.

I parrocchiani sono ora curiosi di vedere con quale spediente riuscirà a sottrarre la restante somma alle esigenze di quella cosa nuova od essere, che certe *teste esaltate* chiamano patria.

Oh! quanto i ministri del Re hanno a fare a voler bene eseguire certe parti del loro programma!

NOTIZIE DEL MATTINO.

Un articolo della *Gazzetta d'Augusta* rapportato nella *Gazzetta Piemontese* di ieri, in cui si riferisce la risposta del barone Vessemberg all'offerta della mediazione anglo-francese ha fatto credere, chè realmente il nostro governo tratti ora direttamente della pace col governo austriaco, ed anzi che ne siano già segnati i preliminari, noi crediamo di poter assicurare che tali supposizioni sono senza fondamento. L'allegazione del barone Vessemberg di trattare direttamente col nostro governo è una delle solite arti austriache per temporeggiare.

Gli ambasciatori inglese e francese appena ebbero quella risposta spedirono ai loro colleghi a Torino corrieri per sapere se realmente erano intavolate le allegate trattative. Recatisi questi al ministero ebbero le più vive esplicite assicuranze che quell'allegazione era una menzogna; ma per esserne più certi vollero avere anche la parola del Re, il quale ripetè le assicuranze del ministero; intanto il maresciallo Radetzky informava S. M. che aveva ricevuto da Vienna pieni poteri per trattare, e lo invitava ad aprire le trattative; S. M. gli fece risposta che Essa aveva accettata la mediazione anglo-francese, epperciò si dirigesse agli ambasciatori di queste due potenze. Ecco il seguito delle cose narrate nel citato articolo.

—— Le notizie giunte col vapore *San Giorgio* ieri a Genova vanno d'accordo coi giornali della media Italia nel dire che Ferdinando di Napoli, malgrado le continue ammonizioni e proteste dell'ambasciata francese, ha deliberato di eseguire ad ogni costo la spedizione in Sicilia. Ventimila uomini erano già radunati a Reggio di Calabria; due compagnie di Svizzeri debbono unirvisi. Tutto l'apparecchio navale è pronto. —

A Genova si sono fatti ieri mattina alcuni arresti. Fra gl'individui catturati trovansi il noto reverendo Ricci e il barone Massa. Si trovarono alla polizia lettere senza firma, che confrontate ad altri caratteri del primo di questi, si sospettarono scritte da lui; e risultando esse a grave suo carico, si procedette immediatamente al suo arresto personale. Fra le carte della polizia ve ne sarebbero parecchie gravemente compromettenti.

A Livorno uscì la seguente notificazione:

« Sono inibite fino dal presente giorno le adunanze del « circolo di Livorno e qualunque altra congenere riunione. « i socii ed i proprietarii dei locali e delle case, ove si « tenessero tali riunioni, saranno sottoposti alle pene « comminate dalla legge ai delitti di società illecite. »

Livorno, 2 settembre.

Il commissario straordinario
LEONETTI CIPRIANI.

— La *Gazzetta di Ferrara* delli 30 reca che gli Austriaci lasciarono bensì Bondeno, ma se ne allontanarono di sole 5 miglia. Ei si trovano presentemente a Stellata; requisiscono sempre il paese secondo la umanissima tariffa-Welden. Da Pontelagoscuro partirono i 300 che v'erano; ma ne arrivarono 119, e già s'apparecchiavano alloggi per altri 300. Stando alle versioni, gli Austriaci insistono per la ratifica della famosa convenzione proposta e intendono di non ritirarsi dalle terre pontificie, sino a che Roma non risponderà ai nuovi dispacci ed alle insistenti intimazioni.

La *Gazzetta di Milano* porta un decreto d'amnistia per tutti i soldati di nazione italiana, dal sergente in giù, i quali violarono il loro giuramento disertando dalle bandiere austriache.

Una notificazione del Pachta annunzia che l'*umanità* di S. E. il maresciallo conte Radetzky si è degnata di ribassare anche il prezzo del sale raffinato.

Un'altra del governatore militare dà avviso che per entrare in Milano i sudditi lombardi debbono esser muniti della carta d'inscrizione nel ruolo di popolazione, e per uscire di Lombardia prima di poter avere il passaporto debbono produrre all'uopo la dichiarazione di *nulla ostare* per parte della polizia.

FRANCIA.

PARIGI. — 31 *agosto.* — La quistione italica è di nuovo l'argomento di tutte le conversazioni. Temesi universalmente che per la perfidia austriaca non si possa sciogliere pacificamente, e che la Francia per mantenere la propria dignità interverrà efficacemente per rassicurare l'indipendenza italiana. Questo timore influì ne' contratti fatti alla borsa. L'Austria dee ora dichiararsi francamente. In caso d'esitazione l'esercito francese varca le alpi. Il rappresentante di Francia a Vienna è incaricato di accordare al governo austriaco sole 24 ore per far note le sue intenzioni.

La Francia non sopporterà più un temporeggiare che la compromette agli occhi di tutta l'Europa. Una questione che non è senza difficoltà, è quella della scelta del generale a cui verrebbe affidato il comando superiore. Ei pare che la scelta cadrà sul generale Lamoricière. Il generale Cavaignac ricevè oggi i signori Mengaldo e Bargnani inviati della Lombardia e della Venezia. Esso avrebbe detto al signor Bargnani che non permetterà giammai che Milano e Venezia rimangano in potere dell'Austria. Se si paragona questa dichiarazione così franca e precisa colle pretese stranissime pubblicate da' giornali ufficiali dell'Austria, pare difficile un accomodamento amichevole.

In conferma di ciò, ecco quanto leggesi nel *Moniteur du Soir*.

« Gli affari d'Italia assumono un carattere spiacevole. Il gabinetto Austriaco, dopo aver fatto attendere per lungo tempo la sua risposta alle proposizioni della Francia e dell'Inghilterra, rifiuta d'accettare la mediazione delle due potenze, allegando che la quistione è risoluta dal fatto; che la Lombardia è ora rientrata sotto il potere dell'Austria, e che spetta all'imperatore di trattare direttamente, e senza mediatori, della pace col Re di Piemonte. Si comprende qual sarebbe questa pace fra il vincitore ed il vinto.

« Egli è evidente che l'Austria per tenere un tale linguaggio, specula sugli imbarazzi interni che ella crede debbano paralizzare l'azione della repubblica francese. Ma l'Austria è in grande illusione. La repubblica è troppo impegnata in questa quistione per poter retrocedere. Il potere esecutivo nella stessa previsione di questo rifiuto, preparava di già i mezzi di sostenere al bisogno, colle armi, la politica del governo della Francia e la risposta del gabinetto austriaco aggiunse nuova attività ai suoi preparativi. L'esercito dell'Alpi è rinforzato d'una quinta divisione, il cui quartier generale è provvisoriamente a Digione e sembra deciso che se, prima che spiri l'armistizio, l'Austria non dà una più satisfacente risposta, il nostro esercito passerà la frontiera ed andrà a dare il suo appoggio all'esercito piemontese.

« Noi speriamo ancora che il gabinetto austriaco meglio consigliato, comprenderà che dopo il 24 febbraio la quistione italica divenne questione essenzialmente francese; che l'indipendenza italica, nella misura del possibile, è posta sotto la guarentigia degli interessi, degli impegni e della dignità della Francia, e che la repubblica non può consentire ad inaugurare la sua venuta al mondo con una di quelle debolezze che trassero a perdizione la monarchia.

« Ma se l'Austria persistesse nel suo accecamento, non ci resterebbe più che a provarle che i figli de' soldati d'Arcole e di Lodi non degenerarono da' loro padri. »

Concorda con queste notizie la voce corsa all'assemblea nazionale che il governo avea risoluto in consiglio di mandare 4,000 uomini a Venezia per difenderla dall'invasione austriaca.

I giornali di Tolone aggiungono che alcuni vascelli doveano partire per le acque dell'Adriatico.

Vedremo ora l'attitudine che prenderà l'Inghilterra; intanto non è senza un vivo dispiacere che apprendiamo da un giornale di Blois che il sig. Bulwer, il celebre ambasciatore inglese a Madrid passò per quella città il 30 alla volta d'Italia.

RUSSIA.

Il *Moniteur du Soir* dice: — « Sappiamo di certo che l'Imperatore ha scritto al generale Cavaignac, o ha dato ordine che gli si scriva direttamente, per esprimergli la simpatia, che la fermezza del governo della repubblica, in mezzo a tanti pericoli, gli avea ispirata. L'imperatore protesta caldamente contro qualsiasi supposizione che egli nutra sentimenti sfavorevoli alla repubblica Francese. Queste manifestazioni, a cui lo Czar non avea abituato il governo di Luigi Filippo, ci sono una sicura guarentigia che la Russia starà neutrale, ove si rompe a guerra coll'Austria ed anche colla Germania.

Così si confuta quella voce che la Russia avrebbe sostenuta l'Austria, se la Francia avesse appreso a difendere la causa dell'indipendenza italiana.

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore.*

G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.